



Il segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni durante la conferenza stampa di ieri nella sede del partito e sotto l'ex ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer



Massimo Sambucetti/Agf

Bertinotti: il governo non c'entra

La commissione Affari costituzionali della Camera mette all'ordine del giorno tutte le proposte di legge di riforma elettorale presentate. «Si riparta da lì. E il governo si tenga un passo indietro». E, questa, la proposta del segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti, il giorno dopo l'esito referendario. Un modo anche per replicare implicitamente all'appello lanciato da Ciampi, che sollecita le forze politiche a varare la riforma elettorale. Tornando ad ipotizzare una legge sul modello tedesco, Bertinotti, inoltre, interviene sulla richiesta di dimissioni del governo fatta dal leader del Polo Silvio Berlusconi. «Io sono totalmente avverso a questo governo», spiega il leader del Prc, «per le sue linee di politica economica e sociale. E per la sua costruzione così centrista e moderata. Quindi sono un avversario dichiarato di questo governo. Tuttavia penso che la legge elettorale non debba essere caricata sul governo, così come non doveva essere caricato sul governo il referendum. Il Parlamento, a partire dalla Commissione affari costituzionali, affronti subito la questione». «Lo schema maggioritario è frantumato disastrosamente, mentre acquisisce grande forza il rilancio della cultura proporzionale», ha ancora detto Bertinotti, secondo il quale, «nel risultato di ieri c'è anche una domanda politica grezza che occorre saper interpretare. Quello di ieri resta comunque un evento politico straordinario che comporta una riflessione approfondita e che segna una crisi profonda non solo di alcuni soggetti politici ma anche dei grandi mezzi di informazione schierati a favore del referendum. L'Italia non è normalizzabile secondo uno schema maggioritario».

L'INTERVISTA ■ LUIGI BERLINGUER

«Abbiamo avuto paura delle riforme»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «Mi rifiuto di rassegnarmi all'idea che tutto è perduto per un referendum andato in fumo. Eppure è certamente questo uno stato d'animo diffuso in casa nostra, e in qualche misura suffragato da recenti dati elettorali». L'ex ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer ragiona a voce alta (e con qualche accento polemico) sull'esito del referendum, su quella che definisce la crisi d'immagine del centrosinistra e, all'ultimo, aggiunge un'annotazione sul gesto di Veltroni. «Si passa da un estremo all'altro. Prima i segretari erano inamovibili in qualunque tempe politica, adesso si vorrebbe una decapitazione di tutti i leader. Occorre una misura anche in questo. E soprattutto non mi sembra che in questo momento dobbiamo caricare i problemi che già abbiamo con una ulteriore questione, quella del segretario. Apprezzo il gesto di Walter ma anche la decisione della segreteria».

Torniamo al referendum: perché non tutto è perduto? «Intanto perché ne abbiamo viste tante, nella nostra storia, ed anche di assai peggiori. Poi perché un tale stato d'animo non è accettabile in politica. Infi-

ne, e soprattutto, perché è bene non trascurare il fatto che la situazione è ancora mobile e che tutte le forze politiche non sono ancora dislocate definitivamente».

Restiamo al risultato di domenica: logoramento dell'istituto referendario o qualcosa di più? «Qualcosa di più. Certo, non bisogna trascurare che il logoramento esiste, anzi che i radicali, forzando la mano, hanno portato questo istituto all'agonia: l'abuso e l'inflazione non si conciliano con una consultazione così impegnativa come il referendum. Però c'è - e come - qualcosa di più: la crisi dell'immagine politica del centrosinistra. Oggi più che mai coalizione e progetto non possono non essere un tutt'uno. Prendiamo, non a caso, il problema della legge elettorale. È possibile considerarlo un progetto politico? Assolutamente no, perché la legge elettorale, al di là di alcuni tecnicismi, è parte essenziale di un sistema politico, è legata al funzionamento complessivo della rappresentanza politica e dello Stato. Una coalizione che si divide sulla legge elettorale può considerarsi una vera coalizione? È sufficiente il resto del progetto che la unisce, se essa è divisa su un elemento così rilevante?».

Dunque bisogna trovare un terreno comune alla coalizione sul sistema elettorale?

«La scelta del governo e del suo premier nelle forme opportune da parte dal popolo, anche consentendo diritti di tribuna a rappresentanze politiche esterne ai due poli, purché non condizionino la stabilità. Questi sono i requisiti da assicurare con una nuova legge elettorale, sui quali è certamente possibile trovare l'unità del centrosinistra, e che sono anche interesse del Po-

lo nel caso di alternanza, senza - aggiunto e sottolineato - egemonismi all'interno di ciascuno schieramento da parte di una forza o di un'altra».

Ma basta una nuova legge elettorale? «No, perché progetto e coalizione s'incarnano anche in una nuova idea di società e nella modernizzazione del paese all'insediamento dell'equità sociale. In una parola: le riforme sociali e non solo quelle istituzionali. Voglio essere chiaro: abbiamo destato recentemente il sospetto che le riforme spaventino il nostro stesso elettorato. Niente di più infondato. Al contrario, chiedete scusa agli elettori di aver fatto le riforme significa disamorare tutto l'elettorato di centrosinistra e quindi favorire un altro tipo di astensionismo. Non è la società che teme le riforme, purché esse siano eque, efficaci e gradualmente. Ma è il ceto politico che si spaventa ad ogni stormir di fronda, che fa mostra di inseguire l'apparenza di consenso».

Torniamo al difetto d'immagine del centrosinistra? «Sì, diamo l'impressione, nella continua conflittualità di gruppi e gruppetti, che si tendano a difendere appunto gli interessi del ceto politico più che le idee e i grandi interessi sociali di riferimento. Credo che noi dobbiamo soprattutto evitare di parlare a noi stessi nella ristretta cerchia della rappresen-

◆ Riunito l'esecutivo della Quercia
Il segretario: «Impossibile difendere un'ulteriore crescita del maggioritario»

◆ La sinistra chiede un'assemblea congressuale per discutere i contenuti da dare alla proposta del partito

Veltroni: il voto apre una nuova fase politica

Il leader Ds offre le dimissioni, la segreteria dice no

ALDO VARANO

ROMA Sono passate da un bel po' le sette di sera quando Walter Veltroni, concludendo una giornata di riunioni e di scambi telefonici (ha sicuramente sentito Amato, D'Alema, e altri leader del suo partito e del centrosinistra), si presenta ai giornalisti con Folena, Mussi e Angius per spiegare ai giornalisti gli orientamenti della Quercia dopo la valanga astensionista di domenica scorsa.

Il voto referendario - argomenta il capo diessino introducendo subito quello che sarà il filo conduttore di tutto il suo ragionamento - ha chiuso una fase della storia italiana. Si è concluso il periodo iniziato un decennio fa con il referendum sulla preferenza unica. Inizia, quindi, una nuova fase, una nuova storia. E in questa nuova storia «il senso del referendum non porta a una espansione del maggioritario» che pure ha consentito alla sinistra di governare il paese e tantissime città. Per Walter Veltroni, quindi, è diventato impossibile difendere una ulteriore crescita del maggioritario. Certo, nel risultato referendario - è il senso della sua analisi - ci sono la «stanchezza» degli italiani per i referendum, un numero alto di quesiti che di sicuro non ha spinto verso le urne, la reiterazione del quesito più importante che ha alimentato il senso di inutilità della battaglia. Ma questo è il «sottofondo», avverte. Il dato politico, invece, è che l'invito all'astensione «ha trovato una sponda» e questo dà il senso di un radicale cambio di fase.

L'affacciarsi di un nuovo ciclo spinge i Ds ad «accogliere l'appello del presidente della Repubblica e la disponibilità del presidente del Consiglio sulla legge elettorale». Veltroni, accogliendo l'indicazione del voto, fissa tre «ele-

menti essenziali» che considera una specie di distillato di quello che il decennio trascorso ha depositato nella coscienza politica degli italiani e che agli italiani non può più essere tolto. Primo, salvaguardia e garanzia del bipolarismo; secondo, stabilità del governo scelto dai cittadini anche attraverso un premio di maggioranza e, come elemento coesivo delle coalizioni, indicazione del premier; terzo, evitare il voto di preferenza. Le forme per assicurare questi «tre elementi essenziali» possono essere le più diverse. C'è una disponibilità dei Ds a convergere partendo da qui. A convergere, con il resto del centrosinistra, che a parere di Veltroni dovrà presentare una propria proposta; e con l'opposizione. L'obiettivo è chiaro: «mentre dice addio al maggioritario «portare» l'eredità del decennio che abbiamo alle spalle dentro la nuova fase che s'è aperta. E si vuole impedire qualsiasi «neoterzaforzismo», cioè la restaurazione degli antichi meccanismi per cui i governi non li decidevano gli elettori ma le segreterie dei partiti dopo le elezioni».

L'assillo dei Ds, al centro della riunione di segreteria, è quello di costruire «una risposta politica all'altezza della fase nuova che in nessun caso può essere un ritorno all'indietro». Anzi, Veltroni nella segreteria avrebbe molto insistito su un vero e proprio rilancio dell'iniziativa insistendo sull'applicazione delle scelte di Torino. Rivela: «Ho posto in segreteria la questione del segretario del partito. Non - precisa - in rapporto al risultato elettorale ma proprio partendo dal cambio di fase». Come dire: siccome ho percepito novità politiche rilevanti ho messo sul tavolo la mia disponibilità a dimettermi. Aggiunge: «L'opinione di tutti, molto risoluta e determinata, è che sarebbe stato un danno per tutto il partito». «Anche perché

ha scandito - la partita del 2001 non è ancora chiusa». La sinistra diessina ha però voluto precisare il senso delle proprie posizioni. Gloria Buffo dice ai giornalisti che l'assiduo: «Per favore non fatemi dire che voglio le dimissioni di Veltroni. Perché non è vero e perché non è questo il punto. Noi abbiamo detto che non serve una discussione sulle persone, che magari si apre si chiude e lascia tutto come prima. Vogliamo partire dai contenuti. Proponiamo un percorso politico diverso, alternativo. Veltroni dice che è cambiata la fase? Benissimo. Allora discutiamone in una vera e propria assemblea congressuale decidendo quale deve essere il nostro bipolarismo. Lo dico perché il bipolarismo sono non soltanto due schieramenti ma soprattutto due progetti politici alternativi. Insomma, se gli elettori non percepiscono centrodestra e centrosinistra diversi perché dovrebbero sceglierli?».

Il capo diessino ha ribadito di guardare positivamente, fermo stando il non netto al neoterzaforzismo, ai processi di ricomposizione del centro del centrosinistra. Ma deve essere chiaro che tra centro e

sinistra ci deve essere «alleanza e non giustapposizione», quindi «unità tra diversi». Bisogna infatti tenere ferma «l'idea politica che i riformismi non si separano». In questo scenario c'è anche «un problema di ricomposizione delle fratture e delle divisioni della sinistra». Il riferimento non è a Rifondazione «con cui tutta la coalizione deve avere un rapporto fondato sui programmi» (quindi non sulla desistenza). Veltroni pensa invece a una ricomposizione della sinistra «senza alcuna perdita dell'identità che l'attraversano, senza i demoni dell'egemonismo che punta alla riduzione delle diversità o alla ricerca esasperata delle divisioni».

Ma sarà possibile dopo questo voto una proposta unica del centrosinistra per una nuova legge elettorale? Veltroni dice di sì. «Non sarà più maggioritaria» ma bisogna salvare punti di fondo che nessuno dice di voler abbandonare. E come fare con l'opposizione che a proposito di legge elettorale vuole ridiscutere la par condicio? «C'è una cosa che può essere rivista - risponde Walter Veltroni - cioè l'idea di avere una prevalenza delle coalizioni invece che dei partiti. Questo ha ragione di avvenire se le coalizioni ci sono, se la legge elettorale va nella stessa direzione». E riferendosi a quanto detto dal capo del governo sulla par condicio, conclude: «Penso che il presidente del Consiglio intendesse dire questo».



Marco Lanni

Salvato: manca il polso del Paese Chiarante: maggioritario addio

■ Più che il crescente astensionismo preoccupa il fatto che «ancora una volta il gruppo dirigente dei Ds non ha avuto il polso degli orientamenti maggioritari nel Paese». E quanto sostiene il vicepresidente del Senato Ersilia Salvato, secondo cui tra il partito e la società «c'è una frattura che va recuperata al più presto con la necessaria disponibilità all'ascolto e al dialogo con la base e con l'elettorato». Salvato rileva come sia «definitivamente tramontato» il maggioritario di collegio «che ha alimentato trasformismo e ingovernabilità». E con esso «subisce un duro colpo il modello americano del bipartitismo, dell'alternativa tra progressisti e conservatori, della cancellazione dei partiti e dei sindacati quali essenziali soggetti della mediazione politica e sociale». «Occorre ora evitare - prosegue la vice presidente del Senato - una antistorica involuzione centrista. Serve una riforma del sistema elettorale basata sul maggioritario di coalizione che garantisca il bipolarismo e l'alternanza, la rappresentanza e la governabilità». Giuseppe Chiarante, dal canto suo, in una dichiarazione sostiene che «i risultati del referendum hanno confermato molto positivamente il giudizio che avevo espresso all'ultima Direzione Ds: ossia che occorreva abbandonare il principio della legge uninominale maggioritaria, che ha già prodotto gravi guasti di localismo, trasformismo, personalismo. Viene perciò dal referendum l'impulso a lavorare per una legge elettorale che concili pluralismo della rappresentanza e stabilità di governo». «Personalmente - ha aggiunto l'esponente dei Ds - sin dagli anni 80 ho sostenuto che, fra le soluzioni possibili, mi pareva che la migliore fosse una legge sul modello tedesco. Ma certamente possono esservi anche altre strade: per esempio, a partire da una base proporzionale, un premio di maggioranza per la coalizione vincente, in modo da assicurare governi più stabili ed efficienti».

